

Ennio Cavalli

Le lunghe strade della poesia

«Cose proprie, leggevo da bambino sul bollo applicato al parabrezza di furgoni e camioncini. Attestava, credo, il legittimo girovagare dell'utente e del mezzo, adibito perlopiù a trasporto merci. Lo stesso vale per la mia poesia, per i libri che fin qui ne sono stati veicolo, per la quantità di svincoli e scoperte passate al vaglio (chissà se nel bagaglio) di qualche lettore. Cose proprie, appunto.» Così intitolata e spiegata inizia la raccolta «Poesie 1973-2003» di Ennio Cavalli (Spirali, 20 euro, pagine 291). Alcune liriche sono dedicate alla madre, altre «al suo biondino» Mattia, altre ancora sono state estrapolate dalle precedenti pubblicazioni dell'autore. Come da «Naja tripudians» (Marsilio), con la presentazione di Angelo Maria Ripellino che dice: «Un viaggio scabro e senza estasi attraverso il mondo militare»; o come da «Trent'anni» (Airone) con la prefazione di Alberto Bevilacqua; o come da «Bambini e clandestini» con una nota di Erri De Luca in cui si legge: «Apro poesie che sono telegrammi di romanzi». Oppure da «Po e Sia» (Sansoni), essendo Ennio Cavalli di Marciano di Romagna, scuole medie a Riccione, abitante a Roma, caporedattore culturale Giornale Radio Rai, allievo di Sergio Zavoli, un amico del regista Fellini, firmatario di romanzi per ragazzi, tipo «Fiabe storte» con le illustrazioni di Stefano Navarrini (Donzelli), consigliabile per delle buone notti estive. Ennio Cavalli è nondimeno un mite, almeno apparentemente... Ci capitò di ascoltarlo in un sabato invernale mentre esponeva le sue poesie in una libreria vicino alla Stazione Centrale di Milano, occupata da genitori e figli che non se ne stavano zitti fra cellulari e capricci. E ci colpì, soprattutto incuriosi, e non poco, quel suo continuare imperturbabile, paziente, elementare. Chiunque si sarebbe risentito, avrebbero smesso, se ne sarebbe andato. Ma evidentemente il Cavalli non appartiene a quei «soliti poeti pennacchiuti» - così egli li definisce in «Cose proprie» - né a quelli che si ritrovano «a dirigere collane, a organizzare sagre e festival». Lui appartiene a chi si prodiga, e dona, per niente, pure a bambini e adulti con comportamenti sciagattoni e teledipendenti. Lui non cede. Procedo. «Bambini e clandestini», infatti, per quest'anomalo scrittore, sono dei diminutivi emerari, sospesi; degli equivalenti all'allegria di chi non si ferma - mai (la crescita, la meta, il ludico altrove, il rischio). Al contrario, invece, paiono i cresciuti, i palesi, quelli stabilitisi nel loro sguardo corto che, ingannati e ingannatori, si credono eterni nelle terrestri paludi (maleodoranti, sfibranti, repulsive, sordide). Sicché i poeti - spesso sovrani non riconosciuti - piccoli cresciuti - clandestini cangianti - non possono che rendersi patetici o evoluti.

Marc De' Pasquali

